



**La crisi in Macedonia  
e l'intervento non governativo italiano:  
presenza, progetti in corso, azioni possibili.**

© *Luisa Chiodi – Osservatorio sui Balcani*

*Agosto 2001*

**Indice:**

<b>I.</b>	<b>Introduzione.....</b>	<b>3</b>
<b>II.</b>	<b>Presenza.....</b>	<b>4</b>
<b>III.</b>	<b>Progetti.....</b>	<b>7</b>
	III.i Emergenza.....	8
	III.ii Psico-sociale e minoranze.....	13
	III.iii Sviluppo ed assistenza sociale.....	24
	III.iv Non solo progetti.....	32
<b>IV.</b>	<b>Azioni possibili.....</b>	<b>35</b>
<b>V.</b>	<b>Appendice – le interviste svolte.....</b>	<b>43</b>

## **I. Introduzione**

La Macedonia è stata l'unica repubblica della Jugoslavia a separarsi dalla Federazione in modo incruento e, dopo dieci anni di guerre nella regione balcanica, l'esplosione nel marzo del 2001 di un conflitto militare in questo paese, tra le altre cose, pone seri interrogativi sulle capacità e la volontà dei paesi occidentali di prevenirlo. La massiccia presenza occidentale nei Balcani di organizzazioni militari e civili di ogni tipo non riesce evidentemente a produrre l'agognata stabilità nella regione. Il conflitto in corso in Macedonia spinge, quindi, ad interrogarsi su cosa è stato fatto e cosa è stato tralasciato per evitare una nuova tragedia nei Balcani.<sup>1</sup> Rivolgere questo interrogativo ai rappresentanti delle ONG italiane attive in Macedonia significa in primo luogo cercare di capire, da chi opera sul campo, quali azioni siano ancora possibili nell'ambito della solidarietà internazionale. Dal momento che, quando si discute di conflitti nei Balcani, le ONG finiscono spesso per diventare un facile bersaglio mediatico della critica degli errori occidentali, è bene ricordare che la cooperazione non governativa internazionale è uno dei pochi strumenti disponibili per operare nell'immediato, sia allo scopo di sanare le ferite dei conflitti che per lavorare concretamente ad una globalizzazione dei diritti.

L'obiettivo di quest'indagine è quindi quello di mettere in luce le iniziative del mondo non governativo italiano in Macedonia, dando voce ai suoi rappresentanti. Attraverso una serie di interviste telefoniche sono stati ascoltati i protagonisti delle ONG presenti nel paese allo scopo di raccogliere le loro analisi su quanto è stato realizzato e non perdere il patrimonio di conoscenze acquisito. L'analisi critica delle interviste su cui si basa il lavoro, infine, è volta a ripensare alla cooperazione che la società civile italiana ha fin ora portato avanti in Macedonia e a stimolarne l'impegno nel difficile futuro che attende questo paese.

---

<sup>1</sup> Per una descrizione accurata ed equilibrata del conflitto esploso in Macedonia nella prima parte del 2001 vedi: *Report. Fact-Finding Missions Regarding the Ongoing Crisis and Human Rights Violations in the Republic of Macedonia*, 22 - 27 April 2001 and 19 - 23 May 2001, International Helsinki Federation for Human Rights, [www.ihf-hr.org](http://www.ihf-hr.org).

## II. Presenza

Va precisato fin dall'inizio che in Macedonia l'intervento non governativo italiano non ha mai raggiunto proporzioni paragonabili a quello effettuato in Bosnia, in Albania, in Serbia o in Kosovo. Al contrario, è stato del tutto marginale fino all'esplosione della crisi dei rifugiati kosovari, durante i bombardamenti della NATO nel 1999. Con l'eccezione del CRIC e del GVC, prima di allora le ONG italiane non avevano attività nel paese. Va tenuto presente per altro che le ONG italiane fino a quella data erano di fatto attive in modo particolare solo in Bosnia e in Albania, teatro delle crisi militari, umanitarie e sociali più gravi della regione. Lo stesso Kosovo, dove oggi è in atto un consistente intervento internazionale a tutti i livelli, era stato sostanzialmente dimenticato e lasciato a se stesso fino all'estate del 1998, ovvero fino al momento delle prime ondate di profughi kosovari verso i paesi vicini.<sup>2</sup>

E' nel 1999 con l'afflusso di 250.000 persone tra albanesi e rom in fuga dal Kosovo, che le ONG italiane si attivano in Macedonia. Alla fine dell'emergenza profughi, però, la presenza italiana nel paese si riduce di nuovo drasticamente anche se inizia una fase di elaborazione di alcuni progetti a medio termine. La catastrofe umanitaria allarga l'ambito di intervento italiano, sia governativo che non governativo, nella regione balcanica ma la presenza di ONG italiane diventa davvero consistente solo in Kosovo, Montenegro e Serbia. Allo stato attuale la cooperazione internazionale segue sempre più chiaramente la logica delle sfere di influenza e per ragioni strategiche la Macedonia è appannaggio principalmente degli anglosassoni. L'Italia non incentiva

---

<sup>2</sup> A tenere alta l'attenzione sul Kosovo in Italia erano di fatto pochissime persone tra cui va segnalato il prof. Alberto L'Abate che con la sua attività di sensibilizzazione ai temi del pacifismo e le sue pubblicazioni cercava di dare risalto alla situazione della provincia. Inoltre, come sottolineano Marcon e Pianta a partire dal 1993 Mir, Pax Christi ed altre organizzazioni avevano attivato la *Campagna per il Kosovo*, che svolgeva un'azione di monitoraggio sul campo. Chi scrive ritiene, tuttavia, che queste iniziative avessero meno capacità di incidere sul contesto locale di quanto i due autori avrebbero voluto. Cfr. <http://www.lunaria.org/misc/news/Pch.html>

quindi in modo sensibile la propria presenza, né a livello istituzionale né a livello non governativo.

Nel paese vengono elargiti finanziamenti e realizzati progetti da parte di numerose organizzazioni internazionali come l'UNICEF, Organizzazione Mondiale per la Sanità, l'UNHCR, la Banca Mondiale, ECHO, UNDP e le organizzazioni di cooperazione bilaterale governativa (in particolare l'americana USAID e la britannica ODA).<sup>3</sup> Ciò nonostante, la maggior parte delle ONG occidentali in Macedonia è costretta ad operare con progetti di emergenza e post-emergenza finanziate principalmente da ECHO, ovvero la cooperazione dell'UE nel settore dell'emergenza. Mancano invece stanziamenti per iniziative di lungo periodo e solo alcune ONG di un certo calibro, come l'americana *Search for Common Ground* o la sezione francese di Medici senza Frontiere, sono in grado di scegliere la propria linea d'intervento.

D'altro canto, a partire dagli anni novanta i grandi donatori governativi occidentali e le grandi fondazioni come Soros e l'olandese MCMS, promuovono con finanziamenti a pioggia la nascita di alcune centinaia di ONG locali, in teoria l'avanguardia della rinata società civile. In alcuni casi emergono attori locali di interesse, che portano avanti iniziative significative, più spesso questa politica della promozione della società civile produce la nascita di centinaia di piccoli attori, dediti unicamente alla sussistenza, quando non addirittura al sostegno politico dei loro stessi fondatori.<sup>4</sup>

Solo dopo la guerra in Kosovo, l'UE valuta seriamente di rafforzare i legami con la Macedonia, intenzione che sfocia il 9 aprile del 2001 con l'accordo di Stabilizzazione ed Associazione, ma a marzo 2001 si apre l'inatteso conflitto armato. Non vi sono dubbi sul fatto che in Macedonia il terreno per lo scontro fosse fertile, tuttavia gli sviluppi politici nella regione hanno avuto un ruolo determinante che al suo esplodere. Eppure dei molti organismi internazionali che operano in Serbia, Kosovo e Albania tra il 1999 ed il 2001, nessuno si è mosso adeguatamente nei mesi a cavallo tra

---

<sup>3</sup> Cfr. anche <http://faq.macedonia.org/economy/econ.overview.html>.

<sup>4</sup> Per un approfondimento su questo punto vedi: Luisa Chiodi, (2000), 'Macedonia', in Silvia Matteucci (ed.), *Gli altri Balcani - Associazionismo, media indipendenti e intellettuali nei paesi balcanici*, Asterios e Luisa Chiodi, (2001), 'Cooperanti o Guerriglieri. Quando le ONG aiutano i violenti', *Limes*, n.2, pp.99-108.

le due crisi per evitare l'epilogo violento alle tensioni inter-etniche in Macedonia. Dal marzo del 2001 ad oggi quindi si lavora ad arginare il conflitto che, pur restando in sordina sui media internazionali, si aggrava costantemente. Una volta raggiunto l'accordo di pace il 13 agosto 2001, la Macedonia si trova più che mai appesa al filo della riconciliazione etnica duramente compromessa da sei mesi di violenza.

### **III. Progetti**

I primi progetti di ONG italiane in Macedonia, si diceva, sono stati realizzati dal CRIC, che inizia ad operare nel 1993, affiancato a partire dal 1996 dal GVC.<sup>5</sup> Il finanziatore principale di tali iniziative è ECHO che attraverso varie ONG europee realizza interventi volti a tamponare le difficoltà economiche del paese a seguito della separazione dalla Jugoslavia.<sup>6</sup> Le attività delle due organizzazioni in questa fase riguardavano forniture di aiuti materiali ad asili e scuole pubbliche dell'obbligo e opere di riabilitazione di edifici scolastici.<sup>7</sup> In altri casi, il CRIC forniva invece generi alimentari e vestiario alle fasce vulnerabili, ossia a quanti in Macedonia venivano definiti con un'espressione poco eufemistica 'casi sociali'.

La crisi del 1999, come si è detto, genera un forte coinvolgimento internazionale a cui partecipano numerose ONG italiane, la gran parte delle quali fa poi rientro una volta terminati i progetti. Tra queste ONG, ad esempio, Nuova Frontiera si sposta in Kosovo nella zona di Prisen e chiude le attività in Macedonia non appena terminati i bombardamenti della NATO. Oggi molte delle ONG che operano in Kosovo si trovano a dover far fronte ad un flusso di rifugiati in senso contrario, ovvero dalla Macedonia al Kosovo, ma per il momento non sono ancora tornate ad operare sul territorio macedone.

Rimpatriata la gran parte dei Kossovani e smantellati i campi profughi, dall'autunno del 1999 i progetti delle ONG italiane che restano in Macedonia prendono tre filoni distinti: quello dell'emergenza vera e propria, quello psico-sociale indirizzato al miglioramento dei rapporti interetnici o alla tutela delle minoranze, e quello di lungo periodo che affronta progetti di sviluppo oppure opera per il miglioramento dei servizi

---

<sup>5</sup> Il CRIC resta nel paese in modo quasi continuativo dal 1993 ad oggi, con una parentesi di un anno e mezzo a partire dalla fine del 1997; il GVC invece opera solo tra il 1995 ed il 1996.

<sup>6</sup> Vedi scheda Macedonia dell'Osservatorio sui Balcani, dove Tonino Perna spiega come grazie ad ECHO si sia data assistenza, ovvero si sia fatta distribuzione di generi alimentari e di prima necessità, a circa il 60.000 persone l'anno: <http://www.unimondo.org/balcani/guidep/macedonia/> .

<sup>7</sup> Vedi anche <http://www.soros.org.mk/ngo/echo/en/support.htm>

sociali nel paese. I paragrafi che seguono prendono in rassegna i vari progetti delle ONG italiane seguendo l'ordine tematico appena esposto.

Le informazioni sono state raccolte dal *web* quando disponibili, e soprattutto grazie alla collaborazione dei rappresentanti delle varie ONG, il che spiega una certa disomogeneità nella trattazione dei singoli temi: a seconda della disponibilità a fornire i dati sulle attività e del tempo messo a disposizione per le interviste, si è potuto offrire un quadro più o meno esaustivo delle attività di ogni organizzazione. Una considerazione analoga vale per le valutazioni riportate sui progetti, dove la fonte che si cita è il rappresentante dell'organizzazione stessa. Il fatto che l'ONG si dichiari soddisfatta o meno dei risultati raggiunti, ad esempio, non comporta necessariamente che questa sia un'opinione condivisa dai beneficiari dei progetti. Infine, le interviste semi-strutturate si sono concentrate a seconda dei casi su problematiche specifiche relative ai progetti delle ONG, oppure su questioni più generali, offrendo in ogni caso numerosi spunti interessanti per comprendere le dinamiche della cooperazione non governativa italiana in generale e nello specifico della Macedonia.

### III.i EMERGENZA

I principali progetti di emergenza realizzati in Macedonia da ONG italiane, a partire dalla fine del 1999, sono stati opera di INTERSOS e del CRIC. INTERSOS, che per statuto è un'organizzazione che si occupa di progetti di emergenza, dopo le attività nei campi profughi ha scelto di restare in Macedonia con progetti volti a mitigare l'impatto della crisi del 1999 sulle fasce sociali più deboli. Se l'attività nel campo profughi di Cegrane era stata svolta su mandato dell'UNHCR, successivamente l'assistenza ai 'casi sociali' nel paese è stata realizzata per conto di ECHO. Secondo Peschi di INTERSOS, inizialmente l'obiettivo era quello di operare per la pace sociale in un paese povero, che aveva dovuto sopportare il pesante afflusso di rifugiati. L'organizzazione quindi si è attivata a partire dal 1999 per portare aiuto alle famiglie più in difficoltà, con un programma di fornitura calibrata di aiuti alimentari (farina,

zucchero etc) con un criterio decrescente. La prima fase del programma riguardava 18.000 famiglie, successivamente nella fase 2000/1 INTERSOS ha ridotto l'assistenza a 11.000 persone, escludendo i disoccupati dalla lista di coloro che ricevevano questi aiuti per privilegiare le fasce deboli come i pensionati o i disabili. Attualmente INTERSOS fornisce aiuto a circa 10.000 famiglie, ma nel 2001 ha anche iniziato a distribuire alimenti a coloro che a seguito del conflitto in atto risultano sfollati da zone di combattimento verso altre località del paese. INTERSOS fornisce assistenza sia alle persone ospitate nei centri collettivi che a quelle ospitate da altre famiglie, sempre con un finanziamento di ECHO. INTERSOS, in quanto ONG di emergenza, non intende fare progetti di risoluzione di conflitti, ma cerca piuttosto di tamponare i bisogni sociali più gravi e le situazioni critiche immediate, allo scopo di mantenere la pace sociale in un paese attualmente allo stremo delle forze.

Peschi spiega che INTERSOS cerca di coinvolgere al massimo le autorità locali e gli enti che si occupano dei 'casi sociali', ed in particolare il Ministero degli Affari Sociali, che fornisce le liste delle famiglie che hanno bisogno di aiuto. INTERSOS opera su tutto il territorio nazionale, collaborando nella fase di distribuzione con i Centri per il Benessere Sociale di ogni municipalità e con la Croce Rossa Macedone. Dallo stretto monitoraggio della fase distributiva, INTERSOS ritiene che non vi sia atteggiamento discriminatorio nella formulazione delle liste delle famiglie da aiutare da parte delle autorità macedoni. D'altro canto, Peschi rileva come vi sia a livello locale un chiaro apprezzamento per le attività che INTERSOS svolge e dunque la richiesta di estendere il suo intervento. In questo senso, viene sottolineato che a livello locale ancora non ci sono ONG in grado di gestire programmi così consistenti (tre miliardi di lire di distribuzione), non esiste un'adeguata preparazione a livello gestionale e per creare le capacità *in loco* sono necessari tempo e personale in grado di operare in questo senso.

INTERSOS ritiene di avere agito in modo da rafforzare la società civile locale attraverso la cooperazione con le ONG macedoni, ma anche con le istituzioni pubbliche e la Croce Rossa. Il fatto di essere attore esterno, secondo Peschi, è importante per garantire che l'assistenza sia *super partes* e che venga fornito aiuto a chi è in stato di

bisogno, senza che vi sia discriminazione. INTERSOS si riconosce nel ruolo di *implementing agency* delle organizzazioni internazionali, ovvero come organizzazione che implementa le politiche dei donatori. Viene fatto rilevare come grandi organizzazioni internazionali, a cominciare dalle Nazioni Unite, siano interessate all'intervento di ONG sia per abbassare i costi che per questioni di efficacia. D'altro canto l'ONU, ma anche l'Unione Europea, chiede che sia valorizzato il proprio intervento e ricerca visibilità. INTERSOS si adopera anche in questo senso, distribuendo calendari, manifesti, *brochure* nelle scuole, con l'obiettivo di fare conoscere a tutti quanto ad esempio l'UE, attraverso le ONG, compie nel paese.

Anche il CRIC, come si diceva, ha implementato progetti di UNHCR ed ECHO nel corso delle varie emergenze che negli ultimi anni hanno caratterizzato la vita della Macedonia. Solo con finanziamenti di ECHO, il CRIC ha distribuito, nel corso degli anni, aiuti a 35.000 famiglie, 45 istituzioni pubbliche e circa 180 tra asili e scuole. Poiché non si tratta di un'organizzazione di emergenza in senso stretto, il CRIC ha coniugato i progetti di distribuzione di aiuti e di ristrutturazione di edifici con attività collaterali, volte a migliorare gli *standard* di qualità delle piccole e medie imprese. Allo scopo di distribuire con i pacchi aiuti anche prodotti locali, il CRIC ha sostenuto alcune imprese con assistenza tecnica, allo scopo di innovare i loro processi produttivi ed ha assistito famiglie e comunità locali dedite alla pastorizia, con l'obiettivo di migliorare gli *standard* igienici ed evitare la diffusione di malattie come la brucellosi. In questo modo il CRIC ha distribuito tra gli aiuti, per esempio, formaggio e miele acquistato da comunità rurali, legando la prima fase di aiuti di emergenza ad una seconda fase orientata a cercare forme di assistenza sociale diversa da quella della distribuzione alimentare. Tra gli interventi in corso il CRIC, sempre con finanziamenti ECHO, sta promuovendo operazioni di *income generation*, ovvero generazione di reddito, nelle aree di Skopje, Tetovo, Gostivar e Kumanovo. In particolare, vengono sostenute famiglie impegnate ad allestire allevamenti di pollame, pecore o capre e a produrre

formaggi, oppure vengono promosse, tra le comunità rom in aree urbane, attività di raccolta e riciclaggio di rifiuti.

L'obiettivo di queste ed altre iniziative in campo agricolo e non, è quello di contribuire al miglioramento delle condizioni di vita di comunità con seri problemi economici. Come spiega Nicola Gambi, il CRIC, come altre organizzazioni italiane, avrebbe voluto fare di più sul versante dello sviluppo in Macedonia ma, come spesso è accaduto in questi anni nei Balcani, per operare ci si poteva basare quasi esclusivamente su stanziamenti legati alle varie emergenze. I pastori, apicoltori, allevatori con cui sono state portate avanti attività generatrici di reddito chiedono di continuare con la cooperazione, ma il progetto ECHO finirà tra poco proprio perché si tratta di stanziamenti per l'emergenza. Purtroppo gli *standard* qualitativi di queste produzioni locali, secondo Gambi, sono ancora piuttosto bassi quindi non adeguati ai livelli del Commercio Equo. Ci vorrebbero tempo e denaro per iniziative del genere ed oggi, con la nuova crisi in corso, è difficile prospettare iniziative a lungo termine. Nel settore del microcredito, dice, in Macedonia è attiva l'ONG americana *Merci Corps*, ma non si può dire che in generale ci sia grande fermento a questo livello.

Per restare nel campo dell'emergenza, va segnalata anche l'iniziativa di MOVIMONDO, legata alla crisi del 2001. L'ONG implementa il primo progetto dell'Unione Europea che si inserisce nel quadro del cosiddetto *Rapid Reaction Mechanism* (RMM), [il braccio non armato della politica estera di Bruxelles], uno dei nuovi strumenti di politica estera di cui L'Unione Europea si è dotata recentemente.<sup>8</sup> Il contratto per il quale da qualche settimana MOVIMONDO è tornata in Macedonia riguarda la ricostruzione di 199 case danneggiate dal conflitto in corso nella città di Tetovo. Il progetto, da 1 milione di Euro, era stato formulato in aprile dopo la prima fase del conflitto ed era stato firmato il 21 giugno scorso, spiega Marcello Goletti. La situazione da allora è peggiorata notevolmente, ma soprattutto non è possibile iniziare l'opera di ricostruzione, dato che Tetovo è frequentemente teatro di scontri. E' già stato

---

<sup>8</sup> Sugli esordi della RRM in Macedonia vedi la critica di International Crisis Group: ICG EU briefing, 26 June 2001, The European Humanitarian Aid Office (ECHO): Crisis Response in the Grey Line, <http://www.intl-crisis-group.org>

firmato un emendamento al progetto, che prevede modifiche da adottarsi dato il mutamento delle condizioni, e con il quale si intende prospettare interventi anche nella cittadina di Aracinovo, praticamente rasa al suolo in giugno. MOVIMONDO quindi segue gli sviluppi giorno dopo giorno e conta di iniziare a lavorare appena possibile. Goletti sottolinea che l'UE ha affidato loro questo progetto dopo la buona esperienza di collaborazione in Kosovo, dove sono state realizzate opere simili di intervento rapido e basato sul *self-help*, l'auto-aiuto delle popolazioni interessate. Secondo Goletti, si tratta di un progetto eterodosso e poco 'non governativo', in quanto non nasce da richiesta nata localmente né si basa su un partenariato locale, ma è 'calato dall'alto'. E' di fatto uno strumento di politica estera di cui si vuole dotare Bruxelles per negoziare con le parti. La RRM è una linea di finanziamento politica, che l'UE mette in campo servendosi dell'operato di organizzazioni non governative dell'Unione.

Questa con la RRM è la prima esperienza sia per l'UE che per MOVIMONDO. Goletti spiega che l'ONG ha affrontato un dibattito interno per decidere sull'opportunità di intraprendere questa iniziativa. 'Abbiamo deciso di prenderci l'impegno dal momento che riteniamo che non si tratti solo di diventare uno strumento dell'istituzione, ma di poterne anche influenzare/orientare le scelte, ovvero crediamo di avere lo spazio per dire la nostra. Riteniamo inoltre che sia un passo giusto quello di rendere reale una politica estera europea, che ce ne sia bisogno e che non se ne faccia a sufficienza. L'UE è un attore essenziale alla pacificazione nella regione. Più che di paesi singoli con le loro politiche estere, i Balcani hanno bisogno di politiche dell'Unione. Ciò di cui i paesi Balcanici hanno bisogno è un partenariato con Bruxelles, così come articolato dal Patto di Stabilità, mentre ha poco senso la cooperazione svolta dai singoli paesi dell'unione. A livello locale abbiamo trovato piena disponibilità alla realizzazione del progetto, a cominciare dalla municipalità di Tetovo. Alla richiesta di candidati locali per lo staff del progetto, abbiamo ricevuto immediatamente 170 candidature, il che dimostra un'ottima ricezione. Due anni fa MOVIMONDO aveva tentato di mettere in piedi progetti in Macedonia nel campo sociale. Purtroppo, per ragioni di risorse umane sottodimensionate, in primo luogo da parte nostra, ma anche di tempo per il fatto di non

avere ricevuto immediata risposta dagli enti finanziatori, abbiamo abbandonato l'idea. Ora, una volta ricominciato ad operare nel paese con risorse anche umane a disposizione, quando si definirà meglio la situazione, riprenderemo i contatti e ci impegneremo su altri fronti, oltre a quello della RRM. Riteniamo che nel settore sociale l'intervento sia obiettivamente necessario e che vi siano richieste significative da seguire, inoltre cercheremo di bilanciare l'intervento su diversi gruppi etnici.'

### III.ii PSICO-SOCIALE e MINORANZE

Nel campo psico-sociale il mondo non governativo italiano ha operato in Macedonia con l'ICS, il CESVI e il GVC. Si tratta di progetti finanziati per la gran parte da organizzazioni internazionali nel settore dell'emergenza, ovvero ECHO e UNHCR, ma che interessano la sfera psico-sociale. Per la gran parte queste iniziative erano state pensate per i rifugiati del Kosovo, quando ancora non si conosceva l'esito della campagna militare della NATO e si temeva che i profughi sarebbero potuti rimanere a lungo nel paese. In realtà il rientro degli albanesi in Kosovo avviene molto rapidamente appena terminati i bombardamenti. A quel punto, i progetti formulati dalle organizzazioni internazionali vengono mantenuti e vanno a beneficio della popolazione locale oppure dei rom che in Kosovo non possono tornare.

Il percorso di ICS in questo senso è paradigmatico. Le attività iniziano in Macedonia nell'aprile 1999 per far fronte all'arrivo dei rifugiati kosovari: si intraprendono interventi di sostegno psico-sociale, rivolti ai rifugiati ospitati dalle famiglie albanesi-macedoni e si avvia un progetto analogo, finanziato da UNHCR, in diversi campi e centri collettivi. ICS apre nove centri dove svolgere attività con i bambini, sia rifugiati, sia locali, che gradualmente vengono concepiti come centri collettivi. Affianca a questo progetto la distribuzione di aiuti umanitari e piccoli interventi di riabilitazione di strutture pubbliche, mediante finanziamenti di gruppi italiani del Consorzio. In questo periodo realizza infine un progetto su scala nazionale per la promozione dei diritti dell'infanzia, promosso da UNICEF.

Terminata la guerra in Kosovo, ICS deve pensare ad ‘aggiustare il tiro’ del progetto dei centri comunitari, finanziato da UNHCR. Pensato per i rifugiati, il progetto iniziato nella primavera del 1999 già a partire da luglio cambia natura per rivolgersi ai rifugiati rimanenti, ma soprattutto alle comunità ospitanti. L’idea di aiutare i rifugiati ad integrarsi nella comunità ospitante si trasforma in creazione di centri comunitari per l’aggregazione sociale più in generale. Il progetto, da intervento di assistenza-emergenza, si trasforma in un programma di promozione e sostegno alla società civile locale. I centri comunitari, con un lavoro finalizzato all’aggregazione, alla promozione dello sviluppo sociale, alla convivenza delle diverse comunità e all’integrazione dei profughi rimasti, diventa un progetto di sviluppo seppur con prospettive economiche incerte, aggravate dai problemi economici della stessa agenzia delle Nazioni Unite. Grazie al successo delle negoziazioni con UNHCR, ICS riesce a portare avanti il progetto fino ad agosto del 2001 e quindi ad affrontare un impegno per tre anni, anche se l’esplosione del conflitto quest’anno mette a dura prova le attività a Tetovo.

I centri comunitari gestiti da ICS sono tre: uno, appunto, a Tetovo, uno nella municipalità rom di Suto Orizari vicino alla capitale ed uno a Gazi Baba ovvero un quartiere di Skopje. Vi si realizzano inizialmente soprattutto attività per bambini nelle *playroom* aperte. Successivamente le strutture dei centri vengono messe a disposizione anche per le attività sociali dei giovani. ICS si impegna nella formazione dei facilitatori e dello *staff* locale per consentire la gestione diretta dei centri. All’attività di formazione partecipano anche esperti italiani nel settore della gestione dei centri e dell’animazione sociale. A Suto Orizari la municipalità rom di Macedonia, dove il sindaco è un esponente della minoranza, ICS si impegna nella riabilitazione di alcune strutture per il centro comunitario, viene aperto un centro giovanile e viene inaugurato un progetto di generazione di reddito. Si apre un asilo e si organizzano corsi per giovani ed adulti, che vanno dall’alfabetizzazione al *computer* all’educazione sanitaria, alla musica, ai corsi di inglese etc. Vi si svolgono attività ricreative musicali, sportive e di intrattenimento. Gazi Baba invece è la municipalità di Skopje abitata prevalentemente da albanesi, dove ICS apre un’altra *playroom*, attorno alla quale si crea il secondo centro comunitario. Anche

qui, oltre all'asilo e alla *playroom*, si tengono corsi e attività ricreative, che coinvolgono sia donne che giovani e bambini. In questo centro ICS sostiene anche l'attività dell'orchestra della scuola, con fornitura di materiali e sostegno alla gestione. Usufruiscono di questo centro anche 80 kossovaresi albanesi, rimasti in Macedonia. Infine, a Tetovo, città a maggioranza albanese, ICS lavora aprendo due *playroom* ed iniziando le attività del centro comunitario nella Casa del Pioniere. In questo ambito i fruitori del progetto sono stati sia albanesi e che rom di Tetovo, ma anche rifugiati albanesi del Kosovo. Il carattere multi-etnico del centro di Tetovo è sottolineato da ICS come una conquista importante, dato il contesto in cui si opera e dato che i beneficiari dei primi due centri, invece, sono di fatto esclusivamente rom o albanesi, a seconda del caso.

ICS cerca di fare lavorare insieme personale di tutti i gruppi etnici ed in particolare promuove la nascita di una ONG locale, il *Macedonian-Italian Council of Solidarity (M-ICS)*, tra il personale impegnato nei centri comunitari e il personale dei suoi uffici, ovvero due ragazzi albanesi e tre macedoni. Fornisce loro formazione allo scopo di consentire al M-ICS la presa in carico dei centri, anche se, a detta di Rosita Viola di ICS, i risultati non sono sempre soddisfacenti. 'E' stato soprattutto UNHCR ad insistere per il passaggio di competenze in tempi brevi agli operatori locali, ma per questo tipo di obiettivo servono tempi lunghi e la possibilità di scegliere a chi passare le consegne di un progetto. In realtà è stata una forzatura e se l'idea di coinvolgere attori locali e lasciare sul territorio competenze è condivisibile in linea di principio, c'è però bisogno di adeguarsi alla realtà locale. Forse, invece di promuovere la costituzione di una nuova associazione, si sarebbe potuto verificare la volontà di collaborazione di interlocutori già presenti. Ma il donatore non consentiva questa manovra.' L'obiettivo di continuare ad operare in Macedonia stabilendo una *partnership* con il M-ICS viene poi seriamente compromesso dal conflitto del 2001. La crisi diventa un ulteriore fattore disgregante ed i giovani del M-ICS, di provenienza etnica diversa, faticano a continuare la collaborazione tra loro, nonché spesso il centro di Tetovo si trova costretto a chiudere per il fatto che la città si trova al centro delle operazioni militari. Oggi il progetto ICS dei centri comunitari è comunque prossimo alla chiusura, non avendo ICS trovato un nuovo finanziatore del progetto. Si vorrebbe che a guerra finita l'esperienza dei centri

comunitari potesse riprendere su iniziativa locale, anche se c'è la consapevolezza che, senza finanziamenti esterni, la gran parte delle attività difficilmente riprenderà.

ICS, al contrario, riteneva importante prendere iniziative analoghe in altre città della Macedonia come Prilep, Stip e Bitola, oltre che attivare i centri comunitari a favore delle fasce sociali più colpite dalle vicende politiche, sociali, ed ora militari del paese, ovvero disoccupati, disabili, donne e minori. La valutazione del lavoro svolto dipende, secondo Viola, dal punto di vista: 'se parti con l'idea che abbiamo lavorato con un progetto di emergenza possiamo essere soddisfatti del lavoro svolto, ma alla luce di quanto sta accadendo è chiaro che, per noi come per altre ONG, il lavoro avrebbe dovuto essere molto più incisivo rispetto al contesto. Il problema oggi è che si parla tanto di cooperazione decentrata, ma non la si intende nel vero senso del termine, come basata su uno sforzo corale di cooperazione tra realtà locali di paesi diversi. Se poi a livello locale le difficoltà della vita quotidiana fanno sì che la gente lavori ai progetti solo perché ha bisogno di un lavoro e sa l'inglese, tanto peggio. Invece c'è un chiaro bisogno di politiche che siano in grado di radicarsi sul territorio. E per poter ottenere un simile risultato non si può fare *capacity building* con pacchetti formativi identici per tutti i Balcani, ma bisogna poter agire caso per caso con una forte volontà, anche politica, di fare realmente solidarietà internazionale.' Sempre Rosita Viola insiste che ci vorrebbe un impegno più determinato da parte della società civile italiana, che si muove solo se ci sono le grandi crisi internazionali a cui i *mass media* danno risalto.

Anche il CESVI inizia a lavorare in Macedonia a seguito della crisi dei profughi, con cui arriva direttamente da Pristina, dove aveva da poco iniziato a lavorare, nel marzo del 1999. Dopo l'assistenza offerta a questi ultimi nei campi, il CESVI inizia un progetto finanziato da ECHO per il periodo giugno 1999 - novembre 2000. Si tratta di aprire otto centri giovanili, dislocati in altrettante città della Macedonia, destinati ai ragazzi tra i 7 ed i 17 anni. Il progetto copre le zone della Macedonia sia orientale che occidentale, allo scopo di offrire luoghi di incontro e scambio tra giovani di tutti i gruppi etnici. Ermes Frigerio del CESVI, che ha seguito il progetto dall'inizio, si

dichiara molto soddisfatto dei risultati raggiunti con la rete di centri giovanili, che prende il nome di Babylon. Alla fine del finanziamento, nel 2000, il progetto viene affidato all'UNICEF che diventa l'organismo implementatore del finanziamento, che a questo punto è della Banca Mondiale. I centri restano quindi tutti aperti e sole tre di questi, gestiti dalle ONG locali più intraprendenti, si staccano dalla rete perché ottengono finanziamenti separati dalle ambasciate Canadesi e USA. Agli altri cinque centri, invece, UNICEF riesce ad aggiungere l'apertura di un'ulteriore decina, in altri luoghi del paese. Il problema con i tre centri che si sono separati è che, pur restando centri di aggregazione, hanno perso la possibilità che la rete offriva loro, ovvero quella di veicolare le tematiche della multietnicità.

La ragione per cui CESVI non gestisce più questa rete di centri giovanili è che il progetto della Banca Mondiale non prevedeva la possibilità di finanziare una ONG occidentale, ma richiedeva la presenza di una grossa organizzazione internazionale. In questi centri, quando il CESVI gestiva il progetto, si svolgevano attività extrascolastiche, incontri e *training* finalizzati al dialogo interetnico. 'La Macedonia ha seri problemi economici e noi avevamo un ruolo importante per il fatto di offrire servizi gratuiti. Ad esempio - sottolinea Frigerio - gli asili privati che sono nati da progetti di Soros sono molto costosi e solo il 10% della popolazione può permettersi di pagare quei prezzi. Nel progetto portato avanti dal CESVI, invece, tutti i servizi erano offerti gratuitamente. All'inizio abbiamo pagato affitti agli enti pubblici che ci ospitavano, poi abbiamo continuato ad utilizzare gli spazi gratuitamente. Si tratta di luoghi come la Casa della Cultura o quella del Pioniere. Ad esempio, in una città depressa come Stip, avevamo a disposizione la Casa del Pioniere, che ha un teatro bellissimo. Abbiamo contribuito a rivitalizzare questi luoghi e le attività sono continuate. Il progetto era seguito da due espatriati e 80 locali e di questi ultimi inizialmente la gran parte era pagata. Successivamente la situazione è cambiata ed i volontari sono diventati la maggioranza. I centri sono sempre stati molto frequentati, al punto che dovevamo escludere dalle attività chi aveva già usufruito dei corsi perché la lista d'attesa era sempre lunga. La ricezione dei temi della multiculturalità è sempre stata viva anche da parte di coloro che, ironizzando, mi facevano presente le similarità tra il discorso degli occidentali e quello di Tito. Comunque la gente partecipava con entusiasmo sia alle

iniziative in campo artistico che in quello sportivo'. La valutazione di Frigerio sulla qualità della collaborazione con i partner locali è mista: 'Alcuni sono stati molto affidabili, altri meno; così come alcune ONG avevano un atteggiamento molto manageriale, mentre in altri casi mostravano di avere pienamente compreso il loro ruolo'.

Chiusa questa prima esperienza, il CESVI, nel dicembre 2000, ottiene un nuovo finanziamento ECHO per un nuovo progetto, sempre nel campo della cosiddetta *non formal education*, ovvero per attività para-scolastiche. Attraverso una rete di ONG locali, il CESVI opera a favore di rifugiati dal Kosovo definiti 'cronici', il che significa di fatto circa 15.000 rom intenzionati a restare in Macedonia. La rete di ONG locali è costituita da ONG rom, ma anche albanesi e macedoni, a seconda della città di provenienza. 'L'obiettivo del progetto non era quello di dare assistenza materiale, quanto di contribuire all'inserimento dei rifugiati nel contesto locale, facendoli incontrare con la popolazione del posto. Per questo - spiega Frigerio - il CESVI collabora con le ONG che rappresentano la comunità ospitante. In quattro delle sette località in cui si svolge il progetto vi sono stati scontri armati in questi mesi di conflitto ed il senso del progetto ha rischiato di venire meno. Le attività si sono dovute sospendere ed i risultati che ci si era prefissi non potranno essere realizzati. La rete di ONG locali che era stata costruita è debole, dato che abbiamo avuto solo sette mesi a disposizione per crearla ed in questo periodo vi sono state frequenti interruzioni. Se il primo progetto era stato davvero sentito ed accolto con entusiasmo, ora le cose non sono certamente le stesse', spiega.

Il progetto è stato compromesso, secondo Frigerio, per interessi e problemi che vengono da fuori. 'Le nostre iniziative avevano forti potenzialità nel campo della prevenzione dei conflitti e purtroppo in pochi erano disposti a scommetterci. Anche all'interno dell'UE in molti credono di poter risolvere i problemi nei Balcani solo con progetti infrastrutturali, eppure dovrebbero aver capito che non basta, che una casa ricostruita può venir distrutta poco dopo. Eppure, la nuova politica UE con la EAR ha come impostazione un'idea infrastrutturale della cooperazione. Tuttavia anche in Macedonia sarebbe importante riabilitare le strutture società civile e vi sono parecchie

ONG internazionali a cominciare dall'americana *Search for Common Ground* che conoscono molto bene le problematiche del paese. I risultati che le ONG possono raggiungere sono chiaramente di scala limitata, ma è chiaro che attraverso una maggiore cooperazione anche soltanto tra ONG internazionali si potrebbe fare molto'.

Il GVC, dopo le esperienze di cooperazione in Macedonia acquisite fino al 1997, torna nel paese con la crisi del 1999. A quel punto l'ONG bolognese si occupa di progetti psico-sociali relativi all'accoglienza dei profughi dal Kosovo, ma anche rivolti alla popolazione locale. In particolare, inizia un progetto per creare *network* di centri di donne, dove fare formazione alla multietnicità, valorizzazione del ruolo della donna e iniziative per promuovere la loro autosostenibilità. La situazione dei profughi tuttavia era troppo critica per questo tipo di intervento nei mesi della campagna militare. A ciò si aggiunge il fatto che i centri fossero situati lontani tra loro, per cui era difficile il collegamento. Solo quattro su dieci centri erano pienamente multietnici, ma in ogni caso, secondo Mario Fundarò del GVC, non vi era un clima favorevole alla realizzazione degli obiettivi del progetto. In generale, ai problemi logistici si aggiungeva, quindi, una cattiva taratura del progetto, per cui tra le altre cose non era realistica l'idea di creare comitati misti ed un fondo comune, da gestire allo scopo di creare interessi economici da sviluppare fino a rendere i centri autosostenibili. 'Se ci fosse stata una diversa impostazione, anche logistica, forse poteva comunque funzionare', dice Fundarò. 'Tuttavia, una volta iniziata la realizzazione del progetto, ci si è trovati in un contesto mutato, con un cambiamento di *partner* locali ed un mutato rapporto di fiducia. C'era quindi il problema della controparte, ovvero, spiega Fundarò, 'il nostro concetto di multietnico era diverso dal loro'. A questo aspetto si aggiungeva la mancanza di appoggio politico al progetto, a livello di istituzioni locali. In ogni caso in quel contesto sociale e politico gli obiettivi prefissi non erano facilmente raggiungibili in quel momento.

Parallelamente al progetto psico-sociale il GVC, alla fine del 1999, realizzava dei lavori di riabilitazione di infrastrutture per il Ministero dei Servizi Sociali, il tutto per strutture pubbliche, di tipo idrico o edilizio. Comunque, all'inizio del 2000, spiega Fundarò, il GVC ha scelto di chiudere i battenti perché riteneva necessario riflettere sui

risultati del progetto psico-sociale, pensava vi fosse fin troppo flusso di progetti nel paese e che, quindi, la presenza dell'organizzazione fosse superflua. Ora, a distanza di tempo, si sta valutando come tornare ad operare ed il GVC ha come criterio quello di puntare sul sociale, ma in modo specifico. Si sta pensando alle iniziative nell'ambito sanitario, ed in particolare dell'*handicap*, dove l'ONG ha esperienza da spendere. In alternativa, l'idea è quella di ricominciare a lavorare sui temi delle donne, ma con altro approccio, ossia con un'idea di progetto più orientata al sociale e comunque più specifica, dove il GVC possa diventare un punto di riferimento. Questo potrebbe implicare un rientro in Macedonia con un profilo più basso ma più specifico, che oggi è allo studio.

Dei progetti fin qui descritti una parte ha per beneficiario la minoranza più debole della Macedonia, i rom.<sup>9</sup> Alla popolazione già residente nel paese, si sono aggiunti dopo il 1999 altri 5.000 profughi dal Kosovo. Tuttavia la guerra pare inseguirli e, con l'esplosione del conflitto in Macedonia nel 2001, i rom si sono trovati nuovamente schiacciati tra conflitti che riguardano altri gruppi etnici. Benché tradizionalmente in Macedonia i rom non abbiano sofferto di discriminazioni paragonabili a quelli di altri paesi della regione o dei paesi occidentali, vivono comunque in una condizione di marginalità sia sociale che politica. La voce dei rom non ha avuto modo di esprimersi, ad esempio, nel corso delle trattative del governo di coalizione, che da settimane cerca di risolvere il conflitto armato che da marzo contrappone l'UCK alle forze di sicurezza macedoni. Benché questo conflitto si basi su rivendicazioni dei diritti delle minoranze o dei popoli che costituiscono il paese, i diritti dei rom non sono nemmeno oggetto di discussione politica. Si è già descritta l'attività di ICS con i *community center*, in particolare nella municipalità di Suto Orizari, così come si è menzionato il fatto che i progetti psico-sociali di GVC e CESVI abbiano coinvolto anche la popolazione rom. A queste iniziative se ne aggiungono altre, di scala più ridotta, che interessano esclusivamente i rom di Macedonia.

---

<sup>9</sup> Vedi sul tema gli approfondimenti dell'Osservatorio Balcani: *I Rom. La nazione dimenticata* <http://www.unimondo.org/balcani/approfondimenti/app-rom-index.html> .

Accanto al progetto principale di emergenza, INTERSOS, ad esempio, ha intrapreso un'iniziativa di formazione professionale per la popolazione rom. Si è trattato di un progetto limitato, ma molto importante per INTERSOS, spiega Peschi. 'Abbiamo offerto corsi di formazione per idraulico, parrucchiere, operatore radio etc. a 199 rom, e 120 di loro sono riusciti ad ottenere il diploma. Alcune delle persone che hanno sostenuto il corso sono state successivamente impiegate da INTERSOS, mentre in altri casi è stato dato loro un *kit* per iniziare l'attività lavorativa in proprio. Le città in cui abbiamo operato sono state Prilep, Stip e Ohrid, impiegando insegnanti locali. Hanno collaborato con noi tre ONG locali, una per ciascuna delle città, molto buone e motivate (Aiuto per gli handicappati AHP di Prilep; Cerenja di Stip; e Hergos di Ohrid). E' stato un esperimento interessante, di cui siamo molto soddisfatti perché crediamo che lavorare per la valorizzazione della realtà dei rom nel paese sia necessario. Dato l'ottimo risultato raggiunto, contiamo in futuro di riprendere la collaborazione con queste realtà e continuare in questa direzione'.<sup>10</sup>

Tra le organizzazioni italiane che si adoperano a favore dei rom in Macedonia, va messa in luce l'attività della CARITAS italiana. Anche l'organismo pastorale della chiesa italiana ha iniziato a lavorare in Macedonia solo con la crisi del 1999. Il primo mandato in Macedonia, spiega nell'intervista Paolo Brivio, era fare da supporto logistico ed organizzativo per la cooperazione in Kosovo, dove la presenza di Caritas Italia è più articolata. Al mandato originario si sono aggiunte iniziative relative alla Macedonia e si è aperta una sede vicino a Skopje, nel quartiere di Topana. La Caritas ha iniziato a lavorare in questa area, dove vive una forte comunità rom, poi, in collaborazione con la Caritas tedesca, ha stabilito anche una presenza a Suto Orizari, la municipalità dove i rom sono invece la maggioranza. Il lavoro a Topana si è basato sull'apertura di un segretariato sociale, dotato di uno sportello per aiutare i rom, rifugiati dal Kosovo e non, a regolarizzarsi e ad ottenere così il diritto ai servizi sociali. Alcuni assistenti sociali raccolgono le richieste di chi si rivolge loro e si attivano presso gli uffici pubblici per ottenere i documenti per accesso a scuola, sanità, etc. Di fatto, si è concepito il

---

<sup>10</sup> Vedi anche il sito dell'organizzazione [www.intersos.org](http://www.intersos.org)

segretariato come in Italia i centri d'ascolto. L'altro ambito di intervento è stato il lavoro con i minori. Si è avviato un centro educativo prescolare per bambini rom con la finalità di abilitarli all'accesso alla scuola pubblica, dove l'insegnamento si tiene in macedone. Quest'anno i venti bambini di cinque o sei anni a cui sono state impartite le nozioni fondamentali per superare il *test* di accesso alla scuola hanno tutti superato la prova. Tra le iniziative promosse vi sono state anche attività ricreative e aggregative nel centro sportivo. Si sono tenuti inoltre laboratori di musica, ma l'obiettivo principale è rimasto quello della formazione.

La terza fase è iniziata con la nuova emergenza del 2001, con l'obiettivo di supportare Caritas Macedonia nella distribuzione di aiuti e Caritas Kosovo, operante a favore di varie migliaia di rifugiati. Va aggiunto che alla sede della Caritas di Skopje fanno capo anche altre realtà diocesane italiane, che portano avanti iniziative minori ma numerose, e di cui quindi è difficile dare conto. Brivio spiega che l'intervento di Caritas nella realtà macedone è recente, ha poco più di un anno di vita e quindi è ancora limitato. La scarsa presenza di cattolici in Macedonia è forse la ragione per la quale la Caritas si è attivata tardi e con progetti meno ambiziosi rispetto a quelli che si portano avanti, ad esempio, in Kosovo. Vi sono nel paese circa 15.000 fedeli, e di questi una parte sono cattolici di rito latino e l'altra parte sono uniati, ovvero cattolici di rito bizantino. C'è un vescovo che copre le tre parrocchie latine e le sei greco-latine. I cattolici sono in maggioranza macedoni, anche se esiste una piccola comunità di albanesi cattolici a Skopje.

Avendo poche risorse umane e finanziarie da destinare alla Macedonia, Caritas ha scelto di aiutare gli ultimi tra tutti, ovvero i rom. L'idea di lavorare con una minoranza che non è albanese, secondo Brivio, è stata una scelta strategica dell'intervento. Significa affermare che non si fa una scelta di campo, ma che si vuole intervenire a favore dei diritti di cittadinanza, a partire da chi più di tutti se li vede negati. La valenza politica è quella di intervenire per il rispetto di diritti universali, evitando la trappola dello schieramento etnico. Grazie ad un approccio equidistante, Caritas non ha avuto grandi problemi di inserimento nel contesto locale ed ha scelto di coinvolgere operatori locali di ogni gruppo etnico: rom, albanesi e macedoni. Il

personale è stato scelto accuratamente grazie al filtro della Caritas Macedonia, il che contribuisce a creare un clima positivo tra le persone che operano. Inoltre, tutti gli interventi che Caritas svolge a Topana sono fatti in collaborazione con l'associazione locale di rom IRHOM, che è radicata nel quartiere. La stessa Caritas tedesca, che collabora con Caritas italiana a Suto Orizari, ha iniziato a lavorare direttamente con la comunità rom e successivamente ha continuato attraverso l'associazione locale rom Nadesh, a cui stanno delegando gradualmente le responsabilità.

Altre ONG italiane che nel passato hanno lavorato in Macedonia stanno attualmente studiando quali interventi adottare. Tra queste c'è il COSPE che, come spiega Debora Angeli, anche se non sta lavorando nel paese, da tempo ha contatti e rapporti di collaborazione con il comune di Suto Orizari: 'Si è trattato di micro-attività a sostegno della municipalità, che da alcuni anni è gestita da un sindaco rom e da un'equipe etnicamente mista. In particolare, abbiamo lavorato per la formazione del personale del comune addetto all'urbanistica. Accanto a ciò abbiamo portato avanti una collaborazione con le associazioni di donne rom, in particolare nel campo della salute e dell'igiene delle donne. Infine, il COSPE ha favorito un rapporto di scambio tra la municipalità rom e il quartiere 4 di Firenze, dove esiste una presenza rom consistente, una parte dei quali profughi dalla ex-Jugoslavia. In passato, nell'ambito di un progetto di produzione di video, abbiamo fatto uno speciale su quello che oggi è il sindaco di Suto Orizari come figura di spicco della comunità rom di Macedonia, quando ancora la sua attività principale era quella di giornalista.'

In una situazione complessa come quella della Macedonia, secondo Angeli, è importante lavorare in *partnership* con gli attori locali già attivi in una logica di scambio. 'In questo senso i rom di Macedonia sono una comunità organizzata ed in particolare lavorare con il Comune di Suto Orizari può dare risultati. Ad esempio, sarebbe importante sostenere il privato sociale che si sta sviluppando nel paese'. L'idea del COSPE attualmente è quella di riprendere questi rapporti e promuovere attività di sviluppo e cooperazione con questa minoranza, rimasta vittima di altri conflitti etnici nella regione. 'Noi non facciamo progetti di emergenza, ma ci muoviamo invece con

l'idea di fare cooperazione allo sviluppo. Per questo ritenevamo importante, ad esempio, lavorare sul problema della pianificazione territoriale, fornendo supporto tecnico alla gestione del territorio. La presenza delle ONG italiane in Macedonia invece è sempre stata legata all'emergenza ed ai suoi tempi di realizzazione. Il Ministero degli Affari Esteri italiano aveva dimostrato disponibilità ad intervenire dopo il 1999, ma i tempi non ci sono stati, dato che è nel 2001 è scoppiato il conflitto. La crisi militare in corso ha bloccato i nostri progetti, che contiamo di riprendere non appena le condizioni lo permetteranno. Abbiamo in mente di cooperare con il CRIC ed in particolare in Macedonia stiamo per presentare un progetto consortile CRIC-COSPE, orientato allo sviluppo che riguardi il parco del lago di Prespa.'

### III.iii SVILUPPO ED ASSISTENZA SOCIALE

La crisi del 1999, si è detto, fa da catalizzatore per le organizzazioni internazionali, che iniziano a stanziare più fondi per la Macedonia. Nella parentesi tra le due crisi, una civile e l'altra militare, tra la fine del 1999 e l'inizio del 2001, si iniziano a progettare interventi di natura diversa dall'emergenza. Alcune di queste iniziative sono di fatto costrette ad arrestarsi sul nascere poiché, come si sa, i tempi di elaborazione e finanziamento dei progetti sono molto lunghi e, dopo le fasi di *assessment* ed i primi contatti, scoppia il conflitto e ci si trova arenati in attesa che si concluda.

APS, a seguito della crisi del 1999 aveva iniziato uno studio di fattibilità per un progetto che fosse di sviluppo e che avesse come obiettivo quello di affrontare i problemi di lungo termine nel paese. Si tratta di un programma di supporto tecnico e finanziario della durata di tre anni per lo sviluppo della piccola e micro-impresa agricola e artigiana nella zona di Tetovo. Il progetto, finanziato dal Ministero degli Esteri Italiano, è stato elaborato tra il 1999-2000 ed era pronto per partire, ma la crisi del 2001 ha costretto APS all'attesa. Il progetto intende offrire un contributo per la risoluzione di alcune problematiche oggi particolarmente attuali nell'intero paese, ed in modo specifico nella zona di intervento. Si pensa innanzitutto ai problemi legati alla forte crisi

economica che sta interessando il paese, in particolare alla disoccupazione nelle zone rurali a maggioranza albanese. Il progetto prevede di includere sia albanesi che macedoni, in proporzione alla loro presenza sul territorio. Come illustra Toni Marro: 'le nostre attività di formazione intendono contribuire anche al miglioramento delle relazioni inter-etniche, benché siamo consapevoli che dopo questa crisi la situazione, già difficile prima, diventerà difficilissima. E' una sfida che intendiamo accogliere anche se l'odio è radicato, i problemi profondi e il razzismo una realtà molto triste a cui guardare. Resta che il nostro progetto è un progetto di micro-impresa e non sui diritti. La nostra controparte è un ente pubblico macedone, presieduto da un macedone, persona competente e disponibile.' Si prevede la partecipazione di due enti locali macedoni come co-finanziatori: la Municipalità di Tetovo e l'Istituto superiore di formazione professionale commerciale, i quali, coinvolti a titolo diverso nella realizzazione dell'intervento, mettono a disposizione infrastrutture esistenti, attrezzature e *staff* locale.

APS aveva inoltre in cantiere un altro progetto da realizzare, sempre con finanziamenti governativi italiani, in cooperazione con la Fondazione MCMS di Skopje. Il progetto con MCMS sarà nuovamente un progetto di micro-impresa artigianale da tenersi a Skopje. 'Con il presidente dell'associazione siamo sempre rimasti in contatto. Ci inviano il loro bollettino, ma in questi mesi non hanno mai fatto richiesta di intervento da parte nostra; la ragione è probabilmente che non siamo ancora operativi in campo. Per quanto concerne la disponibilità dei locali, a livello di singoli è sempre molto viva, del resto la situazione è difficile ed hanno bisogno di aiuto. A livello governativo, in modo implicito ci è fatta richiesta di bilanciare i progetti tra le minoranze e i progetti per la popolazione macedone. Il problema dell'imparzialità è reale e, se non ci atteniamo a questo principio di equa distribuzione, rischiamo di avere problemi come era successo in passato ad ONG italiane che lavoravano nel paese prima del 1999. Potrebbero iniziare sommessamente, ad esempio, a non rilasciare visti.'

Inoltre APS ha presentato, in consorzio con il CISS di Palermo ed il DISVI di Asti, un progetto per la stessa area di Tetovo, mirato ad iniziative per il miglioramento della situazione nei campi dell'educazione, della salute giovanile e dei

rapporti inter-etnici. L'idea è quella di un progetto consortile in cui azioni settoriali specifiche saranno condotte dalle tre ONG in modo indipendente ma integrato. Una volta iniziato ad operare in Macedonia avendo aperto un ufficio, APS conta di prendere contatti anche con altre agenzie, tra cui ECHO. E' stato inoltre presentato all'Ufficio Cooperazione Italiana di Skopje, ed è in via di approvazione, un progetto per la riabilitazione fisica e la fornitura di piccole attrezzature, rivolto ad alcune scuole primarie e ad un ambulatorio, nella stessa area dell'ex-provincia di Tetovo. L'intervento fa parte di una serie di piccoli progetti, all'interno di un finanziamento gestito direttamente dall'Ambasciata italiana a Skopje, emerso a seguito dell'emergenza della crisi del Kosovo.

Tra i progetti più interessanti ideati dopo il 1999, e che concepivano l'intervento internazionale sul lungo periodo e non solamente in funzione di reazione alla crisi, vanno segnalate due operazioni promosse dall' Organizzazione Mondiale della Sanità, in collaborazione con l'UNICEF, da implementare attraverso ONG o associazioni italiane. Si tratta di progetti finanziati con stanziamenti governativi italiani, affidati ad organizzazioni internazionali e ad ONG che affrontano la questione dei disabili e la loro de-istituzionalizzazione e quella della tossicodipendenza e della lotta all'AIDS.<sup>11</sup>

Nel primo caso sono le ONG italiane coinvolte sono il CRIC ed il CEIS, organizzate nel consorzio 'EDUCAID', che sta lavorando, con fondi italiani, ad un progetto per la "deistituzionalizzazione" dei bambini con *handicap* fisici e mentali, ricoverati nell'istituto "Demir Kapija" di Skopje. Si tratta di rafforzare i servizi sociali, il sostegno alle famiglie naturali e adottive e la creazione di strutture territoriali alternative (centri diurni e case famiglia). Il progetto tra l'altro si avvale anche della collaborazione di istituzioni e servizi della Regione Emilia Romagna, coinvolti attraverso attività di scambio e partenariato con i servizi macedoni. Il CRIC per altro ha portato avanti collateralmente altri progetti minori su questo tema, con finanziamenti

---

<sup>11</sup><http://www.ambasciata.org.mk/i-affari%20bilaterali.htm#PROGRAMMI%20DI%20COOPERAZIONE>

ECHO, che hanno consentito di fare anche distribuzione di materiali che il progetto più ampio non consente.

Nicola Gambi del CRIC ritiene che questa iniziativa sia uno dei progetti più importanti per l'organizzazione. 'L'iniziativa - spiega - cerca in primo luogo di incidere sull'atteggiamento delle istituzioni pubbliche macedoni e degli operatori rispetto al problema dell'*handicap*. Lavoriamo quindi sia sul fronte della formazione che su quello delle strutture. Esistono famiglie che non possono farsi carico dei ragazzi ed a loro offriamo la soluzione della casa-alloggio, ma esistono anche famiglie affidatarie che si prendono cura di questi ragazzi. Noi quindi cerchiamo di sostenere materialmente chi decide di ospitarli e forniamo loro lenzuola, posate speciali, lavatrici, pannolini etc. per incoraggiare il numero di famiglie affidatarie che di fatto, da quando è iniziato il progetto un anno fa, è cresciuto. Il progetto ha una componente di emergenza per il fatto di prevedere la distribuzione di materiali, cosa che un progetto di sviluppo di norma non prevede. Collateralmente abbiamo preso anche iniziative temporanee come l'organizzazione di una rassegna cinematografica a Skopje sui temi della diversità.'

Alla stessa stregua del progetto appena descritto, l'Organizzazione Mondiale della Sanità in collaborazione con l'UNICEF ha iniziato un progetto sostenuto da fondi italiani per la decentralizzazione delle strutture sociosanitarie e per l'assistenza ai tossicodipendenti in Macedonia. In preparazione c'è l'apertura di centri di assistenza (medica, psicologica e terapeutica) a Skopje, Tetovo, Strumica, Ohrid, Kumanovo. Tra le associazioni italiane coinvolte in questo quadro c'è LILA.

La LILA, dopo la partecipazione a progetti di prevenzione in Bosnia-Herzegovina e dopo la realizzazione di un corso di formazione per operatori dei Centri Giovani su droghe e AIDS in Albania, è impegnata in questo progetto sui temi della riduzione del danno anche in Macedonia. Dopo la fase di studio in Macedonia, e grazie al sostegno della città di Melegnano (MI), la LILA nel febbraio del 2001 ha avviato un'attività di scambio tra operatori dei servizi e dell'associazionismo dell'area milanese e delle municipalità macedoni che partecipano al progetto. E' stata organizzata a Milano una giornata di confronto sui temi della riduzione del danno, nella quale rappresentanti

istituzionali e non governativi italiani hanno incontrato una delegazione macedone, costituita da un rappresentante di una ONG macedone attiva nel campo della riduzione del danno (HOPS) e da tredici psicologhe macedoni. La delegazione, tra l'altro, ha fatto visita alla Stazione Centrale di Milano, dove vengono effettuati interventi di strada, orientati alla strategia della riduzione del danno.<sup>12</sup> La crisi apertasi in Macedonia subito dopo ha costretto a sospendere le iniziative di collaborazione che si stavano creando, ma Stefano Volpicelli della LILA ha confermato l'intenzione di riprendere il filo dei lavori non appena le condizioni sul campo lo renderanno possibile.

Questi due progetti sono esperienze molto interessanti di scambio di competenze, che esulano sia dalla cooperazione di emergenza che da quella di sviluppo. Si tratta di progetti di trasferimento di *know-how* nell'ambito di pratiche sociali sulle quali, come nel caso del trattamento della tossicodipendenza o della prevenzione all'AIDS, così come nel campo dell'*handicap* fisico o mentale, i paesi occidentali hanno spesso raggiunto livelli di riflessione e di elaborazione maggiori rispetto ai paesi del sud e dell'est. In Macedonia la questione della tossicodipendenza, per esempio, è affrontata come un problema psichiatrico; la visione del problema, spesso anche da parte degli operatori locali, è legata a questa impostazione. Per di più, in questo paese il consumo di sostanze stupefacenti è diventato un problema alquanto serio in termini numerici, manifestando così in forma diversa dal conflitto etnico la difficoltà della transizione. E' quindi particolarmente importante aprire un dialogo tra operatori del settore con esperienze diverse.

A questo riguardo, come osserva Volpicelli della LILA, bisogna fare attenzione al rischio fondamentale della cooperazione, ovvero quello di esportare modelli di intervento non adeguati al contesto. Nel corso dell'intervista Volpicelli ha messo in luce la complessità della collaborazione con i partner nei Balcani. Poiché le controparti non sono nelle condizioni di rifiutare le proposte occidentali, sia per bisogno di fondi che

---

<sup>12</sup> Vedi anche: <http://www.lila.it/news.asp?Sez=CS&ID=34>

per la limitata esperienza nel campo, è facile che i donatori impongano la loro visione dell'intervento. In questo senso la critica della LILA si rivolge in particolare alle proposte di alcune ONG nordiche di proporre lo *screening* obbligatorio a livello nazionale per stabilire quanti siano i sieropositivi. Un'idea inaccettabile nei paesi di provenienza di queste ONG. I donatori - ricorda Volpicelli - tendono a scegliere le strade più brevi e meno onerose. Di norma questa volontà di andare al risparmio si concretizza con interventi poco mirati che, a fasi, diventano a pioggia. Si buttano molte risorse in poco tempo nel calderone del paese che riceve aiuti, senza per questo riuscire ad incidere. Nei Balcani, dove la cooperazione internazionale ha avuto un ruolo importante, a livello di controparti si è creata la tendenza a chiedere soldi, a volte senza sapere precisamente come utilizzarli. Il vecchio problema della dipendenza, che si rischia di creare quando si fa cooperazione internazionale, si ripropone associato alla diffidenza verso l'interlocutore. Volpicelli sottolinea come nelle varie esperienze fatte nella regione si rischi spesso di perdere occasione di confronto, a causa dell'atteggiamento rigido, orgoglioso e certamente diffidente dei partner locali.

Una delle spiegazioni di questa relazione difficile risiede nella frequente arroganza mostrata da chi viene da fuori, e tuttavia il risultato è quello che il clima in cui si lavora non è certamente dei più proficui. In generale, comunque, la debolezza della società civile locale è uno dei problemi fondamentali che si affronta nell'operare nei Balcani. Da questa constatazione oramai non si dovrebbe più sfuggire. Le ONG occidentali, quindi, dovrebbero fare particolare attenzione nella ricerca di partner locali, tenendo presenti tutti i limiti della società civile locale cresciuta in questi anni turbolenti. Ad istituzioni pubbliche in grave crisi si affiancano ONG locali ancora deboli che, come sottolinea ancora Volpicelli, non hanno acquisito capacità di fare *lobbying* o *advocacy* e aspettano i finanziamenti occidentali, non sapendo operare senza.

Nell'ambito dei progetti di assistenza sociale e di sviluppo merita di essere segnalata l'attività di un'associazione di volontari, consorziata con ICS, che per le sue caratteristiche sembra uscita da un vecchio libro sulla solidarietà internazionale, quando ancora non era diventata un'attività professionale, ma era in primo luogo una questione

di forte impegno individuale e politico. Si tratta dell'associazione Insieme-Zajedno di Roma, costituita da un gruppo di persone che si sono conosciute nel 1993 partecipando ad un progetto di affidi a distanza di bambini bosniaci, ospiti nei campi profughi della Slovenia durante la guerra della ex Jugoslavia. Terminata quell'esperienza il gruppo non si scioglie, come è accaduto a molti altri, ma continua a fare cooperazione dal basso, motivata soprattutto dalla volontà di riaffermare in Italia, così come nei Balcani, valori come la nonviolenza, la solidarietà, lo scambio tra culture.

'Una delle idee principali era quella di opporci al disinteresse ed all'insensibilità in aumento in Italia tra bambini che crescono avendo tutto', spiega Piera Volta. 'Poiché una parte di noi lavora in Italia nel settore dell'infanzia, abbiamo scelto di seguire questo filone e abbiamo fondato l'associazione, che è entrata a fare parte del consorzio ICS. Dopo i primi lavori in Slovenia, abbiamo continuato con piccoli progetti di cooperazione in Bosnia, a Tuzla, in una scuola per l'infanzia. Infine, nel 1999 abbiamo iniziato anche a portare la nostra solidarietà in Macedonia. Qui abbiamo aiutato l'orfanotrofo di Skopje, che ospita bambini da zero a tre anni. Abbiamo mandato il materiale che ci hanno richiesto, come pannolini per bambini, maglieria intima per bambini e vestiario leggero, materiale didattico-ludico, cartoleria etc. Il tutto per un ammontare di circa 90 milioni di lire. Poi ci siamo attivati per aiutare l'orfanotrofo "Istituto 11 ottobre", che, unico nel suo genere in Macedonia, ospita 140 ragazzi tra i 3 ed i 19 anni, di cui circa una ventina presenta problemi psico-fisici. Questi ragazzi appartengono a tutti i gruppi etnici e, nel caso non siano orfani, non hanno comunque aiuto dalle loro famiglie. Qui abbiamo deciso di sostenere la richiesta della direttrice dell'asilo, che desiderava migliorare la struttura per renderla più accogliente. Abbiamo finanziato con 10 milioni di lire la ristrutturazione di uno spazio da adibire a palestra. A seguito di ciò, abbiamo saputo che l'orfanotrofo ha ottenuto che fosse stipendiato con fondi pubblici un insegnante di educazione fisica. Infine, abbiamo supportato alcune delle *playroom* aperte da ICS. In particolare, abbiamo sostenuto finanziariamente i giovani facilitatori o educatori locali che abbiamo conosciuto ed altre attività formative e ricreative che si tenevano alla casa del Pioniere di Tetovo.' Questi interventi sono

finanziati principalmente grazie a raccolte di danaro negli asili nido comunali ed aziendali di Roma, nelle scuole, presso i lavoratori di banca, di ASL, della FAO, del Comune, della Scuola Superiore di Polizia, presso varie associazioni (Donne in Genere, Pio Sodalizio dei Fornai...) e moltissimi privati cittadini.

Come spiega Volta: 'Per noi è importante mantenere alta in Italia l'attenzione sui temi della solidarietà internazionale, anche nei periodi in cui i *mass media* non parlano della situazione di difficoltà in cui versano altri paesi. D'altro canto volevamo anche pensare ad iniziative che non fossero solo di emergenza. Per questo dall'aprile del 2000 abbiamo dato la disponibilità a collaborare ad un progetto di generazione di reddito locale nel campo di Dare Bombol, situato sulla collina sopra Skopje, dove vivono 170 rom provenienti dal Kosovo. Abbiamo acquistato direttamente dalle donne rom lavori ad uncinetto (la materia prima era stata precedentemente fornita dall'ICS), con l'intento di rivenderli in Italia e finanziare in questo modo altri progetti di solidarietà. E' nato così il progetto 'Veri Manufatti'. I manufatti vengono venduti nell'ambito della rete dei volontari e delle iniziative organizzate in Italia da Insieme-Zajedno, il ricavato contribuisce al rifinanziamento del progetto stesso. Su ciascuno dei lavori venduti in Italia è riportato il nome di chi l'ha fatto ed i soldi sono attribuiti all'autore, ma gli stessi abitanti del campo hanno deciso di ridistribuire i soldi all'interno della comunità'.

Continua Piera Volta: 'L'esperienza è proseguita perché tutti i lavori ad uncinetto sono stati rapidamente venduti durante la festa di chiusura dell'anno scolastico dell'asilo dove alcuni di noi lavorano. Il progetto è iniziato nel 2000 con un finanziamento di £ 2.600.000, e con il ricavato della prima vendita siamo riusciti a fare un nuovo investimento. Ora noi e un gruppo di 40 persone, che abbiamo coinvolto per darci una mano, applicheremo i pizzi a stoffe di lino e cotone per farne asciugamani. L'impegno economico di chi ci sostiene in Italia in alcuni casi è piccolissimo, ma costante nel tempo. Spesso alcune scuole organizzano iniziative straordinarie per la raccolta di soldi. Lo scorso Natale abbiamo venduto circa 200 calendari, fatti interamente da noi con le fotografie scattate ai bambini rom del campo di Dare Bombol. Per il 2002 stiamo preparando il nuovo calendario con i disegni dei bambini di Kladanj in Bosnia'.

La straordinarietà del gruppo è che si tratta di un'iniziativa di laici, interamente autofinanziata e che lavora sui due fronti, in Italia e nei Balcani per diffondere la cultura della pace, che secondo le rappresentanti di Insieme-Zajedno è anche una questione di responsabilità e solidarietà. Le difficoltà per chi lavora a questo progetto sono numerose, tenendo conto che tutte le sostenitrici svolgono un'attività lavorativa a tempo pieno e si devono ritagliare il tempo per l'associazione nei fine settimana e nelle ferie. Tuttavia, Volta sottolinea: 'è un impegno gratificante, che assumiamo perché ci crediamo e pensiamo che sia necessario insegnare la solidarietà ai ragazzi in Italia. Dopo l'ultimo viaggio in Bosnia, ci siamo chieste come è possibile trovare ancora situazioni di grande disagio, nonostante gli aiuti che sono stati stanziati. Se un'organizzazione piccola come la nostra riesce in operazioni di solidarietà concreta, come accade che le grandi organizzazioni internazionali lascino a se stessi migliaia di ragazzi in tutti i Balcani?'

### III.iv NON SOLO PROGETTI

A questo punto è opportuno soffermarsi sulle altre attività che la società civile italiana ha portato avanti in Macedonia, che non rientrano propriamente nella sfera dei progetti. La Caritas, ad esempio, è impegnata in Macedonia anche sui temi del dialogo interconfessionale. Paolo Brivio spiega che nei Balcani la Caritas ha scelto di lavorare indipendentemente dalla religione dei beneficiari, anche se allo stesso tempo affianca e sostiene il rafforzamento delle Caritas locali. 'In Macedonia - riporta Brivio - il vescovo macedone considerava il dialogo inter-religioso piuttosto avanzato ed il clima nei rapporti tra comunità ortodossa, islamica e cattolica decisamente costruttivo. La Caritas, tra l'altro, era impegnata a sostenere anche finanziariamente un centro di confronto ecumenico tra cattolici ed ortodossi a Ohrid. Questo progetto, come gli altri, attualmente è fermo perché i tempi non sono quelli giusti. Dal momento dello scoppio del conflitto in Macedonia, le varie comunità religiose hanno invece assunto un atteggiamento prudente, di arretramento rispetto al dialogo iniziato prima'.

Dal punto di vista più generale, secondo la Caritas, sulla questione del dialogo inter-etnico, nella prospettiva della prevenzione di un ulteriore *escalation* del conflitto, si può fare ancora moltissimo. Brivio spiega che la Caritas si sta interrogando per intervenire di più, non solo per sanare le ferite post-conflitto, ma per la possibilità di lavorare con l'UNICEF sulle scuole inter-etniche. 'Se il conflitto non degenera - afferma - il lavoro di prevenzione avrà ancora un senso'. La Caritas, infine, ha assunto una posizione pubblica piuttosto chiara sulla questione del conflitto, affermando che si tratti di una crisi contro i diritti umani e non per la loro protezione. Affermando che vi sono in gioco interessi di gruppi ristretti, ha sottolineato che il conflitto era prevedibile e prevenibile.<sup>13</sup>

ICS è stata l'ONG italiana con maggiori ambizioni rispetto all'intervento in Macedonia. Vi è stato il tentativo di comprendere la situazione locale producendo informazione, ricerca e partorendo iniziative politiche. Lo sforzo di fare ricerca ed informazione di ICS è stato consistente: oltre ad una ricerca sulla realtà della società civile nei Balcani, la cui sezione macedone fu affidata nel 1999 alla persona che scrive, ICS ha sempre portato avanti l'iniziativa di fornire rassegne stampa dal campo. Con regolarità la stampa dei vari paesi balcanici, compresa la Macedonia, viene tradotta e fatta circolare sia per posta elettronica che sul sito dell'organizzazione. A riguardo della crisi in Macedonia, proprio dall'inizio del mese di agosto 2001, si è anche inaugurata una rassegna stampa focalizzata sulla visione dei media kossovari sulla situazione nel paese vicino. Alle rassegne stampa locali si affianca anche la raccolta di articoli sui Balcani presenti nella stampa occidentale. ICS non è la sola organizzazione a fornire informazioni fresche dalla regione, ma è certamente la sola ONG italiana che opera sul campo a conciliare le due attività ovvero i progetti e la regolare diffusione di informazione.<sup>14</sup>

---

<sup>13</sup> Cfr. l'articolo del 10 luglio 2001 su *Vita on line* <http://web.vita.it/articolo/indew.php3?NEWSID=6608>.

<sup>14</sup> Va notato come in altre occasioni siano state altre le organizzazioni che si sono pubblicamente spese per incoraggiare la cooperazione non governativa italiana ad azioni comuni o che hanno cercato di fare pressione a livello di istituzioni italiane, allo scopo di incrementare la capacità di intervento italiano. Ad esempio, nel caso della legge sulla cooperazione, Movimondo in collaborazione con l'ISPI di Roma ha contribuito molto a studi e pubblicazioni sul tema della cooperazione internazionale governativa e non.

ICS si è fatta promotrice, insieme ad altre associazioni ed enti locali, per due anni consecutivi (settembre 1999 e maggio 2000) di una conferenza ad Ancora dal titolo *Conferenza della Società Civile, per la pace, i diritti umani, la democrazia e la cooperazione nei Balcani*. Queste conferenze, di cui sono stati partecipi decine di rappresentanti della società civile della regione, avevano l'obiettivo di tenere vivo il dialogo tra le istituzioni e la società civile italiana ed i corrispettivi dall'altra parte dell'Adriatico. Nel maggio 2001, ICS ha organizzato a Padova, in collaborazione con l'Osservatorio sui Balcani, nel contesto della fiera italiana del terzo settore e dell'economia solidale CIVITAS, un nuovo incontro sui Balcani dal titolo *'Di-segnare l'Europa'*.

Accanto a questi incontri pubblici, nel febbraio di quest'anno ICS si è fatta promotrice anche del Tavolo di Coordinamento Autoconvocato per fare il punto sulle politiche di ricostruzione nei Balcani, portate avanti dal nostro paese ai vari livelli, governativi e non. L'incontro era stato pensato per ribadire agli esponenti del governo italiano e della cooperazione che lo strumento del tavolo di coordinamento è di fondamentale importanza per i vari soggetti che operano nel campo della cooperazione internazionale: ONG, associazioni, Enti Locali, sindacati, etc. In quest'occasione ICS ha presentato un dossier di 70 pagine corredato di cifre e dati, su 10 anni di ricostruzione dei Balcani. ICS ha anche avanzato le proprie proposte concrete per ridefinire il contributo italiano alla ricostruzione economica, sociale e civile dei Balcani. Tuttavia, a riguardo Rosita Viola di ICS esprime la propria insoddisfazione verso quanto si è potuto effettivamente ottenere da questo tipo di iniziative e commenta: 'una ONG, anche quando è un consorzio, non può riuscire da sola in iniziative così ampie, ci vorrebbe un appoggio convinto da parte delle altre ONG che lavorano sul campo'.

L'ultima iniziativa in ordine di tempo, come spiega Viola, è stata quella della delegazione organizzata da ICS, che ha fatto visita alla Macedonia all'inizio del giugno scorso. Il presidente di ICS Marcon, assieme ad altri rappresentanti delle associazioni che compongono il Consorzio, ovvero AssoPace, Insieme-Zajedno, IPSIA, ACLI, e ARCS, si è recato nel paese per incontrare alcuni rappresentanti della società civile

locale e quelli delle organizzazioni internazionali presenti, tra cui ECHO, OSCE, UNHCR e l'Ambasciata Italiana. Come racconta Viola, membro della delegazione nel corso dei vari incontri, 'abbiamo cercato di capire in modo approfondito quale fosse la situazione nel paese ed abbiamo offerto la nostra disponibilità a cooperare con chi volesse organizzare iniziative a favore della pacificazione e del dialogo inter-etnico. Le persone incontrate ci hanno parlato della situazione del paese, del ruolo del governo di unità nazionale, delle loro difficoltà e speranze e delle loro iniziative. Le nostre proposte di iniziative per chiedere la cessazione delle violenze hanno trovato sostanzialmente un'accoglienza fredda. L'idea di uscire allo scoperto come società civile non ha fatto presa. In alcuni casi ci siamo trovati di fronte a prese di posizione più dure di quanto ci aspettassimo, come nel caso del Baba dervisho di Tetovo, il quale sostanzialmente avallava la posizione di quelli che chiamava 'gli uomini della montagna', ovvero l'UCK. In questo, come in altri casi, gli albanesi ci hanno spiegato che non è vero che la violenza ha un'origine esterna al paese e qualora la domanda diventava: era giustificato il ricorso alla violenza? La risposta che ottenevamo era regolarmente un 'ni'. Quello che più di tutto ci ha preoccupato è che sulle proposte di iniziative di riconciliazione ci sentivano poco tutti. Ne è uscito un quadro per cui l'immagine della Macedonia multi-etnica era solo una realtà sulla carta, mentre la pace si reggeva sulla rigida separazione tra le comunità. Indubabilmente la guerra in Kosovo e quanto ne è seguito ha rotto gli equilibri e dato forza a chi da questa rottura pensa di trarre profitto.'

#### **IV Azioni possibili**

Allo stato attuale delle negoziazioni per la soluzione del conflitto in Macedonia, possiamo sperare che la pace nel paese sia ristabilita al più presto. Tuttavia, la difficile strada dell'implementazione degli accordi dovrà confrontarsi con una realtà di relazioni inter-etniche pesantemente compromessa dal conflitto che si trascina da marzo. Come sottolinea l'analista politico Ulrich Buechsenschuetz<sup>15</sup>, le conquiste della comunità albanese, ottenute sotto la pressione delle armi, potrebbero rivelarsi una sconfitta

---

<sup>15</sup> Cfr. *End Note Peace Talks Successful, Civil War Inevitable in Macedonia?* di Ulrich Buechsenschuetz, RFE/RL Newline Vol. 5, No. 148, Part II, 7 August 2001, <http://www.rferl.org/newsline> .

pesante, dal momento che dovranno concretizzarsi nei rapporti quotidiani con la maggioranza macedone. Il sospetto e il risentimento di quest'ultima verso gli albanesi, già forte in precedenza, potrebbe ridimensionare nei fatti i diritti conquistati con le armi dall'UCK. Che nessun albanese abbia pubblicamente preso le distanze dalla guerriglia non comporta necessariamente il sostegno di tutto il gruppo etnico alla lotta armata, ma, agli occhi dei macedoni che per mesi si sono sentiti minacciati, questa sfumatura potrebbe non risultare evidente. Tra gli esponenti di spicco di tutti i gruppi etnici del paese è chiaramente mancato il coraggio politico e civile di prendere con forza e determinazione le distanze dal discorso nazionalista. Al contrario, molti leader politici tra i partiti di ogni colore hanno cercato di far crescere il consenso con dichiarazioni e comportamenti estremisti e vendicatori. I *mass media* hanno costantemente alimentato l'odio etnico per mesi e sono mancate ancora una volta forti istituzioni civili capaci di proporre con forza discorsi alternativi all'opinione pubblica.

Da questo grigio scenario probabilmente si differenziano molte scelte individuali di gente comune. A questo proposito sembra confortante la visione di Paolo Brivio che, tornato da poco da Skopje, racconta: 'Nell'esperienza di Caritas in Macedonia c'è ancora dialogo tra gente comune. Di fatto la situazione ha continuato a peggiorare in questi mesi, ma la nostra impressione è che un terreno di lavoro ci sia ancora. Innegabilmente c'è stata miopia da parte di tutti rispetto alla possibilità di trovarsi in una situazione di conflitto militare aperto. Probabilmente, nonostante si parli molto di prevenzione dei conflitti, la Macedonia è stata un'occasione tragicamente sprecata. Dalle scuole ai centri aggregativi, all'università, tutti questi erano nodi su cui, con un po' di fantasia, si poteva lavorare ed ottenere risultati migliori. Eppure, come si sa, i flussi di finanziamento arrivano solo quando la prevenzione è già una questione di cura e riparazione perché il contesto si è ormai guastato. D'altro canto, come mostra il caso del dialogo interreligioso, forse stiamo sottovalutando il fatto che non vi siano stati episodi di violenza per le strade paragonabili a quelli della Bosnia, almeno fino ad ora. Quindi si potrebbe pensare che i lavori fatti in passato abbiamo creato una massa inerziale nella società. Si dovrebbe notare infatti che le popolazioni di Macedonia per ora hanno

sostanzialmente resistito al coinvolgimento attivo negli scontri. E' chiaro che, se la crisi non dovesse risolversi al più presto, tutto potrebbe vanificarsi. Le persone con cui lavoriamo a Skopje hanno smesso di parlare di politica tra loro, ma mantengono un atteggiamento di rispetto reciproco. Magari non si trova una grande maturità democratica tra la gente, ma vi sono evidentemente spazi di convivenza.'

Tuttavia, è innegabile che fare cooperazione internazionale nel prossimo futuro in Macedonia sarà più difficile di prima. Se l'esperienza acquisita da alcune ONG in questi anni potrà certamente essere messa a frutto per operare in modo incisivo nella fase di *post-conflict*, è opportuno avanzare alcune considerazioni utili al riesame critico dell'operato. Vi è, ad esempio, una convinzione diffusa tra gli operatori italiani della cooperazione, espressa in numerose interviste, che le ONG italiane siano più di altre in grado di facilitare la messa in rete della società civile locale per la vicinanza anche culturale a questa regione. Frigerio sottolinea che: 'le altre ONG internazionali hanno meno sensibilità di quelle italiane per gli interventi nel sociale e puntano più al rimedio materiale. Oppure sono settoriali e lavorano con una visione ristretta del problema mentre le ONG italiane sono spesso capaci di intervenire a 360 gradi, ed hanno coscienza di dover intervenire in modo multisetoriale. Il problema del mondo non governativo italiano è che è diviso'.

Quest'ultimo è considerato uno degli ostacoli più seri da molti dei rappresentanti delle ONG intervistate, i quali nell'operare quotidiano risentono di questa realtà. Frigerio ad esempio con franchezza afferma: 'Le ONG devono fare tanta autocritica, invece perdono tempo a litigare tra loro e tralasciano di discutere delle cose importanti, ad esempio che è l'unione a fare la forza. Ma nella realtà non si prende nemmeno in considerazione l'idea, si continua invece a fare competizione ed è difficile andare oltre.' La capacità di cooperare da parte di chi sta sul campo è spesso maggiore di quella nelle direzioni nazionali delle stesse organizzazioni. Ad esempio, Di Leo racconta che gli operatori delle ONG italiane a Skopje si stanno coordinando in loco per questioni di sicurezza: 'esiste un accordo informale tra di noi perché ci informiamo direttamente sulla situazione delle zone di conflitto. Il punto è che spesso le informazioni dei *mass media* non ci consentono di capire dove sia il pericolo. Nel caso della battaglia di

Aracinovo, paese per altro collocato su un asse stradale fondamentale per il paese, la TV ha informato degli scontri con parecchie ore di ritardo.' Tuttavia, la coordinazione, secondo Frigerio deve essere stimolata dall'Italia e in Italia anche attraverso il sostegno degli organi governativi. Come ricorda Goletti: 'La cooperazione italiana del resto è per sua natura fatta di piccole realtà frammentarie: a volte è in grado di auto-produrre antidoti a questa realtà ma solo per singoli episodi. Il tavolo di coordinamento della Bosnia è certamente stata un'esperienza importante, un grande passo avanti, ma allora c'era anche una volontà governativa che aveva accolto positivamente il coordinamento. Inoltre, le ONG italiane, mancando di fondi propri, ragionano su mezzi che non hanno a disposizione quando firmano documenti comuni pieni di grandi intenti. Invece ci sarebbe bisogno di incanalare le energie.'

Risulta fin troppo chiaro dalle interviste che in Italia le ONG non hanno impostato una strategia comune, ma che, al contrario, si muovono in ordine sparso. Coordinarsi, scambiarsi informazioni, impostare una discussione sulla visione del problema significa poter fare *lobbying* presso le istituzioni donatrici. Auspicare il dialogo e lo scambio di informazioni non significa promuovere l'unanimità di intenti e politiche. E' importante che le ONG italiane facciano cose diverse, che vanno dall'emergenza in senso stretto ai progetti di sviluppo. Ciascuna di queste attività ha una sua specifica ragione di esistere. Né significa mettere in piedi il partito unico delle ONG, ma ricordarsi che si corre il rischio di rimanere schiacciati tra l'incudine dei donatori ed il martello dei media, sempre pronti a denigrare sforzi portati avanti in condizioni di grande difficoltà. Il contesto locale è quanto di più difficile si possa immaginare ed è quindi ancora più opportuno avere una visione d'insieme del problema.

Come sottolinea Volpicelli, le organizzazioni non governative occidentali dovrebbero fare attenzione, nel loro intervento, a non adagiarsi nel ruolo di implementatori di progetti, mantenendo invece viva la capacità di critica nei confronti di chi finanzia e la volontà di incidere sui processi che si contribuisce a mettere in piedi. E' essenziali mantenersi vigili rispetto alla sostenibilità finanziaria sul lungo periodo delle pratiche che si promuovono e svolgere un'azione di pressione forte sui governi

occidentali perché rendano disponibili le risorse necessarie. Tuttavia, come traspare abbastanza chiaramente dalla carrellata sui progetti che le ONG italiane hanno realizzato in questi anni in Macedonia, è evidente che si è dovuto fare ricorso quasi sempre a finanziamenti di emergenza, in mancanza di politiche diverse da parte dei grandi donatori.

Alcune ONG italiane si sono distinte per la loro presa di posizione pubblica e politica sul tema dell'intervento occidentale nei Balcani. ICS, per voce del presidente Marcon, così come il CRIC con Perna, hanno preso parte attiva al dibattito nazionale sul tema.<sup>16</sup> Tuttavia, la politica generale del muoversi in ordine sparso ha fatto sì che scaturissero solo estemporanee prese di posizione, che non sono state in grado di influenzare né l'opinione pubblica italiana, né tanto meno la politica del nostro paese nella regione. C'è da sperare che il nuovo movimento legato ai Social Forum nazionali ed internazionali sia in grado di ridare voce al mondo non governativo italiano, che nei Balcani rischia di lasciarsi trasformare in una macchina dell'implementazione di politiche altrui, su cui non ha né controllo né concreti spazi propositivi.

Per altro, non adagiarsi nel ruolo di implementatori di progetto significa cercare attivamente l'attenzione della società civile italiana che si rappresenta, facendo un capillare lavoro di *advocacy* dal basso. Troppo spesso, infatti, in assenza di grandi campagne mediatiche, come quella a cui si era assistito durante la guerra in Kosovo, si perde il sostegno attivo dei cittadini alle proprie iniziative. Invece, come dimostra l'azione di Insieme-Zajjedno, la sensibilizzazione in Italia è parte integrante dell'azione politica e sociale di una ONG che si concepisca come protagonista della cooperazione internazionale e non solo come strumento a basso costo a disposizione dei donatori. Il mondo non governativo italiano dipende, come si sa, dalla presenza di fondi governativi o di organizzazioni internazionali, mancando i quali si fatica a mantenere la presenza sul territorio. I costi della presenza nei paesi balcanici sono relativamente alti e le ONG nella gran parte dei casi non sono in grado di sostenerli da sole con meccanismi di

---

<sup>16</sup> Per un esempio di articolo di Giulio Marcon si veda *Il manifesto* del 16 giugno 2001: <http://gelma.lugbs.linux.it/ilmanifesto/2001/06.Giugno/16-Giugno-2001/art9.htm>. Nel caso di Tonino Perna cfr. ad esempio l'articolo *Il manifesto* (27/06/01), Macedonia in cammino verso l'abisso. Come il "miracolo macedone" ha evitato finora la guerra, e perché vi sta adesso precipitando.

autofinanziamento. Il che costituisce un problema serio quando vi sia una divergenza di vedute tra la cooperazione non governativa e quella istituzionale.

A questo riguardo, varrebbe la pena di ricordare, come fa Frigerio, che, con una certa frequenza, i donatori orientati a fare progetti infrastrutturali preferiscono ditte private perché ritengono che le ONG abbiano una bassa capacità logistica e si rivolgono a queste ultime solo in zone di conflitto, dove non hanno alternative. Naturalmente questo approccio dei donatori implica una visione ristretta del problema della regione, dal momento che la costruzione di infrastrutture, benché importante, non porta automaticamente sviluppo, né tanto meno incide sui conflitti sociali. Frigerio sottolinea a riguardo come, al di là della retorica, i donatori ragionino come se parlassero di un paese dell'Unione Europea, senza tenere conto né del pre né del post conflitto: 'Il problema dello sviluppo delle reti commerciali tocca poco chi si sente mancare la sicurezza primaria. Anche se l'UE insiste che costruire l'asse stradale è importante per lo sviluppo, il sindaco della municipalità macedone X e la sua gente possono non esserne affatto interessati, dovendosi preoccupare, e a ragione, molto più dei numerosi problemi di ordine quotidiano. Non ultimo va ricordato che l'UE, con il progetto PHARE, ha veicolato miliardi nella regione per costruzione di infrastrutture, di cui è stato realizzato non più del 20 %, mentre molta parte dei soldi sono scomparsi.'

Il conflitto in Macedonia ha colto molti di sorpresa anche nel paese, nonostante le spiegazioni *ex-post* che mettono in luce l'inevitabilità dello scontro armato. È opinione condivisa tra gli intervistati che la coesistenza inter-etnica in Macedonia sia sempre stata a rischio, ma che senza i fattori regionali di destabilizzazione non si sarebbe arrivati al conflitto militare in questa fase. In questo contesto, è evidente che la forte presenza di ONG italiane in Albania, Kosovo e Serbia non sia stata sfruttata per porre maggiore attenzione alle sorti del paese vicino. Non si tratta di chiedere alle ONG di fare ciò che le grandi organizzazioni internazionali non sono state in grado di fare. Inoltre, come mette in luce Debora Angeli: 'è bene che le ONG agiscano con dignità a livello locale, essendo questo il loro mandato. Non ci si può aspettare da ONG risultati macroscopici, quando il loro ruolo è quello di intervenire a livello micro.' Tuttavia è

necessario ricordare come il problema della cooperazione tra le ONG diventi anche - come ha sottolineato Nicola Gambi - quello dell'assenza di legami strutturati e proficui con le università ed i centri di ricerca in Italia e nella regione. 'Sapevamo che i problemi non risolti politicamente della Macedonia andavano affrontati. Così come dopo le vicende del Kosovo si poteva immaginare uno sviluppo come quello a cui assistiamo. Sapevamo cosa si muoveva, ne avevamo parlato anche con altre organizzazioni, come tutti quelli che si occupavano di Balcani, ma non c'erano strumenti a disposizione per essere incisivi. Servirebbero circuiti più ampi di quelli che ciascuna organizzazione stabilisce con singole università o centri di ricerca. Comunque al massimo avremmo potuto fare maggiore pressione, ma non certo evitare il conflitto tanto più che l'Italia, a livello di diplomazia internazionale, non è grado di contare in Macedonia'.

D'altro canto Di Leo osserva che: 'se durante il conflitto in Kosovo le ONG hanno espletato funzioni di assistenza alle ondate di profughi e poi funzioni di "ammortizzatore sociale" evitando che la massa, circa 250.000 persone, andasse ad intaccare la già debole economia del paese, poi hanno continuato nella stessa direzione senza pensare ad interventi di lungo periodo, che riuscissero ad integrare le "fasce deboli" della società.' Il problema dei rapporti multi-etnici e della democrazia in generale vanno legati ai problemi concreti che affronta la gente, e tra questi vi sono certamente quelli del lavoro e della cittadinanza. L'iniziativa di Caritas di aprire uno sportello che sia in grado di aiutare concretamente i rom ad ottenere i propri diritti nel paese è un caso interessante in questa direzione. E' chiaro che in Macedonia uno dei nodi fondamentali su cui lavorare è quello di incoraggiare la democrazia dal basso. Anche qui le *élites* predatrici sono la norma come in altri paesi dei Balcani o del sud del mondo, e la possibilità di avere voce in capitolo per il cittadino comune è praticamente nulla.<sup>17</sup> Come racconta Brivio: 'tra le persone che ho incontrato in Macedonia prevale un'interpretazione delle radici della crisi. Indipendentemente dall'etnia, la crisi viene letta come frutto della responsabilità della classe politica, come una copertura di traffici,

---

<sup>17</sup> Per un'attenta disamina delle forze politiche in Macedonia, che mette in luce la povertà intellettuale e politica della classe dirigente macedone, vedi i numerosi numeri di *Notizie Est* <http://www.ecn.org/est/balcani>. Andrea Ferrario svolge un lavoro di traduzione della stampa balcanica e di analisi della situazione politica dei vari paesi di straordinario interesse per chi sia interessato a capire la complessità della scena locale.

interessi loschi, buchi di bilancio e rapina, che i politici locali hanno esercitato con le privatizzazioni ed il controllo dei traffici. Quest'idea della guerra come copertura di interessi poco confessabili, è tra la gente che frequentiamo in Macedonia una lettura condivisa.' Non appena il conflitto sarà risolto, la Macedonia sarà costretta ad iniziare severe politiche di ristrutturazione economica, che costeranno il posto di lavoro a migliaia di cittadini. A quel punto ci sarà più che mai bisogno di rafforzare il potere contrattuale dei cittadini nei confronti del potere politico.<sup>18</sup> E non bisognerà dimenticare nemmeno che è necessario saper bilanciare gli interventi perché tra i beneficiari non si trovino solo le minoranze etniche, poiché i macedoni da tempo lamentano di essere in secondo piano nella lista delle priorità della cooperazione internazionale.

Infine, nel corso di questa indagine è emersa indirettamente la questione della memoria storica delle singole ONG. Il patrimonio di conoscenze sulla realtà locale accumulato sul campo dagli operatori rischia di non essere pienamente trasmessa all'interno delle organizzazioni e tanto meno all'esterno. Per questa ragione, l'attività dell'Osservatorio Balcani dovrebbe con regolarità essere quella di dare voce ai singoli rappresentanti di ONG e contribuire in questo modo alla circolazione di esperienze, saperi e visioni che la cooperazione non governativa genera con l'esperienza quotidiana sul campo.

---

<sup>18</sup> Notizie Est #443 - Macedonia, 3 giugno 2001, Maggio: la marcia degli affamati, di *Branka Nanevska* - (*AIM Skopje*, 28 maggio 2001). Rimarranno senza lavoro oltre 35.000 operai. Il piano di azione è stato concordato con il FMI e la Banca Mondiale già alla fine dell'anno scorso. Ricordiamo che nel paese vi sono circa 360.000 disoccupati, pari a circa il 45% della popolazione attiva

## **V. Appendice – le interviste svolte**

Questo è l'elenco delle persone intervistate per la raccolta dati su cui si basa il presente rapporto:

- Ermes Frigerio, CESVI – Cooperazione e Sviluppo, Bergamo – [www.cesvi.it](http://www.cesvi.it)
- Debora Angeli, COSPE – Cooperazione per lo Sviluppo dei Paesi Emergenti, Firenze – [www.cospe.it](http://www.cospe.it)
- Loretta Peschi, INTERSOS – Organizzazione umanitaria per l'emergenza, Roma [www.intersos.it](http://www.intersos.it)
- Marcello Goletti, MOVIMONDO, Roma – [www.movimondo.org](http://www.movimondo.org)
- Mario Fundarò, GVC – Gruppo di Volontariato Civile, Bologna [www.gvcitalia.org](http://www.gvcitalia.org)
- Nicola Gambi, CRIC – Centro regionale di Intervento per la Cooperazione, Reggio Calabria – [www.cric.it](http://www.cric.it)
- Paolo Brivio, CARITAS Italiana, Roma – [www.caritasitaliana.it](http://www.caritasitaliana.it)
- Piera Volta, INSIEME-ZAJEDNO, Roma
- Rosita Viola e Francesco di Leo, ICS – Consorzio Italiano di Solidarietà, Roma – <http://ics.mir.it>
- Stefano Volpicelli, LILA – Lega Italiana Lotta all'Aids, Milano – [www.lila.it](http://www.lila.it)
- Toni Marro, APS – Associazione per la Partecipazione allo Sviluppo, Torino [www.aps-ong.org](http://www.aps-ong.org)

*Questo dossier è stato realizzato per conto dell'Osservatorio sui Balcani da Luisa Chiodi, ricercatrice presso il Dipartimento di scienze politiche e sociali dell'Istituto Universitario Europeo di Fiesole (FI)*

\*\*\*\*\*

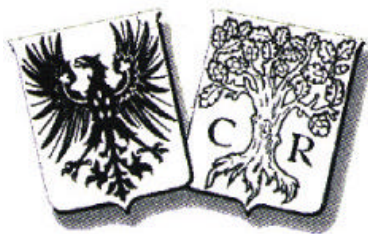
*L'Osservatorio sui Balcani è un progetto di sostegno alla cooperazione e alla diplomazia popolare nel sud est Europa, tramite l'informazione e l'analisi costanti sugli avvenimenti e la riflessione anche critica sugli interventi e sugli approcci.*

\*\*\*\*\*

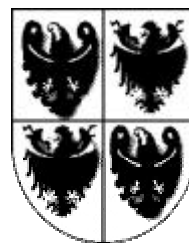
*L'Osservatorio sui Balcani è promosso dalla Fondazione Opera Campana dei Caduti di Rovereto e dal Forum Trentino per la Pace, e riceve il sostegno della Provincia Autonoma di Trento, della Regione Trentino Alto Adige e della Fondazione Cassa di Risparmio di Trento e Rovereto.*



Provincia Autonoma  
**di Trento**



Fondazione Cassa di Risparmio  
**di Trento e Rovereto**  
**Adige - Sudtirol**



Regione Autonoma Trentino  
**Alto**



Per ulteriori informazioni:

*Osservatorio sui Balcani*

*Palazzo Adami - Piazza San Marco, 7 - 38068 Rovereto (TN)*

*Tel +39 0464 424230 - Fax +39 0464 424299*

[segreteria@osservatoribalcani.org](mailto:segreteria@osservatoribalcani.org)

[www.osservatoribalcani.org](http://www.osservatoribalcani.org)